

Geremia Bonomelli: pensiero e opera

Non è saggio dimenticare figure cristiane che nel passato hanno operato per il bene della Chiesa, pur con tutte le impostazioni e le scelte discutibili dovute alle contingenze storiche. In queste pagine, mons. Cappellini — del Seminario di Cremona — tratteggia l'opera di mons. Bonomelli presentando un libro recente di Giuseppe Gallina.

«.....E' opportuno il consiglio di far vedere che *sunt bona mixta malis*»: così Benedetto XV conclude la lettera scritta il 12 aprile 1920 a mons. Cazzani, vescovo di Cremona, che aveva sottoposto al Papa il testo della commemorazione del proprio illustre predecessore, da tenere nella solenne traslazione della salma dal cimitero alla cattedrale, il 5 ottobre di quell'anno.

Alla stessa conclusione arriva qualunque attento lettore alla fine del volume che Giuseppe Gallina, docente di storia della Chiesa nel Seminario di Cremona e nella facoltà interregionale di Milano, ha dedicato al problema religioso nel Risorgimento in rapporto al pensiero di Geremia Bonomelli.¹

Si tratta di una ricerca condotta con vigile senso critico e con acuta sensibilità storica, su una vasta documentazione edita ed inedita. Ne risulta un contributo di indiscusso valore per la conoscenza della figura, del pensiero e della opera di Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona dal 1871 al 1914. Nella ormai abbondante bibliografia bonomelliana si allineano monografie su aspetti particolari, raccolte settoriali dal ricchissimo epistolario, (ogni volta con presentazione e commento), studi che propongono una valutazione comples-

siva degli scritti e dell'attività del grande vescovo.

L'opera di Gallina si caratterizza per la prospettiva nella quale la ricerca si sviluppa: quella del problema religioso nel Risorgimento. L'autore ha collocato il suo personaggio nel contesto culturale e politico del tempo, con la preoccupazione di far conoscere e documentare quanto in quei travagliati decenni si pensava e si dibatteva in campo ecclesiastico e civile, in Italia e all'estero.

Mi pare di dover sottolineare l'equilibrio e la serenità con i quali l'autore analizza e propone, nei quattro capitoli, i vari aspetti del pensiero e dell'opera di Bonomelli, (in appendice sono pubblicati, in forma antologica, quarantaquattro documenti inediti).

Non ci viene offerta una biografia, ma una puntuale e documentatissima indagine sul pensiero di Bonomelli e sui suoi orientamenti, letti nella filigrana della cultura dell'epoca per dedurne originalità e dipendenza, legami con la tradizione e intuizioni aperte al futuro.

La conoscenza minuziosa delle opere di Bonomelli e delle più attendibili ricerche di storia del Risorgimento ha permesso all'autore di darci un bilancio obiettivo del contributo di Bonomelli alla soluzione dei maggiori problemi che hanno

impegnato la seconda metà del secolo scorso e gli inizi del nostro. E' noto che attorno al vescovo di Cremona si sono alimentate, durante la sua operosa esistenza, appassionate simpatie e irriducibili avversioni. In diocesi, forse con eccessiva schematizzazione, si è parlato a lungo di partiti contrapposti: dei bonomelliani e degli antibonomelliani. Questa situazione ha talvolta influito sugli studiosi di Bonomelli, nelle conclusioni dei quali emergevano ora preoccupazioni apologetiche ora simpatie per gli avversari del vescovo.

Non così nell'opera del Gallina.

Restano definitivamente acquisiti i meriti di monsignor Bonomelli, quale vescovo della chiesa cremonese. Arrivando a Cremona trovò la diocesi in condizioni disastrose: in quarantatré anni di presenza e di attività intelligente e appassionata ha realizzato un rinnovamento profondo: nel clero e nei laici. Il suo successore poteva constatare i frutti concreti di un episcopato vissuto con tensione apostolica e illuminato da una fede sincera.

Questo, che costituisce probabilmente per il regno di Dio il più

¹ G. GALLINA, *Il problema religioso nel Risorgimento e il pensiero di Geremia Bonomelli*, Università Gregoriana, Roma 1974, pp. 579.

grande merito di Bonomelli, non lo avrebbe fissato però nel ricordo della storia: ne avrebbe consacrato la memoria soltanto dentro i confini della diocesi, se Geremia Bonomelli non fosse stato sensibile alla necessità di una conciliazione tra scienza e fede, tra Chiesa e Patria. La sentì come sua missione particolare, da realizzare a qualsiasi prezzo, con la convinzione che alla soluzione positiva di questo problema fosse condizionato il bene della Chiesa e delle anime nel suo tempo.

Qui sta la chiave più vera d'interpretazione di tutti i suoi atteggiamenti e di certe sue prese di posizione che hanno destato scalpore e gli hanno attirato la riprovazione della s. Sede; con i limiti e la precarietà che a questa missione derivano dall'eccessiva sicurezza che il Bonomelli nutriva di essere dalla parte del giusto ogni volta che proponeva le proprie soluzioni e dal non avere il senso dell'inopportunità — non solo politica — di certe sue iniziative.

Pur essendo in frequente rapporto epistolare e personale con uomini di primo piano del mondo della cultura e della politica, l'osservatorio della sua cattedra cremonese spaziava su un orizzonte troppo limitato per assicurargli tutti gli elementi di giudizio in situazioni complesse, quali derivavano dai rapporti tra stato e Chiesa, dopo il 1870. Ma il temperamento ardente lo tradiva.

Tre sono le piste principali sulle quali si muove l'indagine del Gallina: lo sforzo di rinnovamento degli studi teologici in Italia, compiuto da Bonomelli per tentare un dialogo con la cultura contemporanea; la presenza dei cattolici nello stato italiano post-risorgimentale; la soluzione della questione romana e dei rapporti tra la Chiesa e lo stato. I dati biografici e la sua spe-

cifica attività episcopale restano come punti di riferimento per collocare esattamente questi impegni, che lo imposero all'attenzione di un vasto pubblico in Italia e fuori.

Al rinnovamento degli studi teologici il Bonomelli era preparato dalla sua formazione teologica presso il Collegio romano che frequentò, come alunno del Collegio Capranica, dal 1855 al 1857, e dove seguì le lezioni di maestri quali Clemente Schrader, Saverio Patrizi e Carlo Passaglia. Nel 1857 inizia la sua attività di insegnante nel Seminario teologico di Brescia: attività che continuerà per tredici anni a Cremona, fatto vescovo, a vantaggio dei futuri sacerdoti della sua nuova diocesi. Frutto di questa docenza saranno: una *Synopsis theologiae dogmaticae* e successivamente una *Summa totius theologiae dogmaticae* edita a Milano nel 1874. All'impegno della scuola univa, con straordinaria capacità, quello di conferenziere e di oratore. Occorrerebbe un lungo elenco se si ricordassero tutti i volumi in cui furono raccolte e pubblicate le sue conferenze e i suoi discorsi.

E sapeva usare con altrettanta perizia la penna per assolvere a questo dovere di diffusione della dottrina cattolica: ne restano testimonianza indiscussa soprattutto *Il giovane studente istruito nella dottrina cristiana* e *Seguiamo la ragione*. Opere che ebbero larghissima diffusione e ripetute edizioni, sempre aggiornate dall'autore. La fortuna di questi volumi era dovuta alla sicurezza della dottrina, alla chiarezza dell'esposizione e alla novità di impostazione dialogica che le rendevano idonee a formare mentalità cristiane in tempi di sbracato positivismo e attrezzavano i lettori al confronto con gli avversari della fede. Questa produzione saggistica era accompagnata dalle pastorali, che comparivano puntualmente ogni anno e affrontavano, con uguale com-

petenza, alla luce della dottrina cattolica, i problemi più scottanti.

La misura del suo interesse per il rinnovo degli studi teologici è tuttavia costituita dalla traduzione e dal commento dei diciotto volumi della *Esposizione del dogma cattolico* e dei quattro della *Introduzione al dogma cattolico* di P. G. Monsabré.

Proprio quest'ansia di apertura, di rinnovamento, di progresso nella teologia lo esportarono al sospetto di simpatizzare per il movimento modernista. Ritengo sia da condividere il giudizio del Gallina che, dopo un esame attento delle opere, riconferma l'assoluta ortodossia di Bonomelli.

Non possiamo tacere — e nel volume in esame è largamente documentato — che alcuni suoi atteggiamenti potessero ingenerare sospetti. I cordiali rapporti con il Tyrel, il Sabatier, il Loisy; l'indulgenza con cui lasciava tra le mani degli alunni di teologia del suo seminario riviste e opere non sempre accettabili, l'episodio del discorso di P. Semeria nella Quaresima del 1904 su *Libertà e Chiesa* con la presenza in cattedrale di Fogazzaro, Sabatier, Gallarati-Scotti, Murri; alcune note apposte all'opera del Mansabré con aperture evolucionistiche; l'appendice al primo volume di *Seguiamo la ragione* che le ribadiscono. Non erano però sufficienti questi indizi per descrivere il Bonomelli modernista. Così invece farà il p. Rinaldo Rousset, nella tendenziosa relazione stesa dopo la visita apostolica al Seminario di Cremona nel 1905. Il cuore poteva aprirsi alla comprensione fino a farlo apparire capace di compromesso, ma la dottrina restava sicura e l'animo fedele.

Nel novembre del 1903, dopo la comparsa di *Evangelie et Eglise e Autour d'un petit livre* di Alfredo Loisy, Bonomelli scriverà sul « Cittadino » di Cremona e sulla « Le-

ga Lombarda » di Milano una lettera di aperta e ferma condanna per le idee dell'abate francese.

Partito da Lovere — dove era stato parroco — per Cremona con fama e orientamento da intransigente, Bonomelli diventerà il più illustre degli ecclesiastici transigenti. Non gli mancavano sensibilità e predisposizione dottrinale a questo mutamento di rotta: una spinta forse decisiva pare dovuta, come si sa, all'incontro del 28 aprile 1879 a Firenze con il card. Enrico Edoardo Manning.

L'idea del porporato inglese, che è illusorio voler influire religiosamente su uno stato dal quale ci si tiene sdegnosamente estranei, lo deciderà a tentare ogni forma di approccio per interessare rapporti con gli uomini dell'altra sponda. Si avvicinerà così ai sovrani di casa Savoia, cercherà contatti con esponenti politici delle diverse estrazioni e condurrà, irriducibile, la sua battaglia per l'abolizione del *non expedit*.

Anche su questa strada Bonomelli mieterà riprovazione e amarezza: da Roma, da Milano e da Cremona. Ma ancora — secondo il suo stile — continuerà fidente nella bontà delle sue idee, con tenacia che sconfinava nell'imprudenza.

Gli vien chiesto parere in merito: Leone XIII nel 1882 formulerà personalmente sei quesiti perchè Bonomelli risponda. Il vescovo di Cremona è pronto: in due giorni stende la risposta. Ritene che la via dell'abolizione sia ormai spianata. Quando s'accorge che la s. Sede non muta la disciplina, consulta gli amici e nel 1885 rimette nelle mani del Papa un memoriale, nel quale espone più ampiamente le proprie ragioni. Si ripeterà, ancora, nel 1904.

Nè con Leone XIII, nè con Pio X, Bonomelli riuscì a persuadersi che la s. Sede credeva all'efficacia della linea estensionistica non per il

timore di un insuccesso elettorale, ma nella speranza di intese dirette con il governo italiano, per la necessità di mantenere la propria riprovazione sul modo con cui l'unità italiana si era compiuta e per non tradire una ben che minima accettazione della soluzione unilateralmente imposta con la «legge delle guarentigie».

Un altro aspetto che al Bonomelli sfuggiva era l'ostilità della classe politica alla Chiesa. Egli era spinto dall'impazienza di veder composto il dissidio tra Chiesa e stato ed era incline a far credito di lealtà a uomini politici che avevano ripetutamente dimostrato di non saper vincere l'innato anticlericalismo. I suoi interventi e i suoi atteggiamenti facilmente divulgati sottolineavano una divergenza tra Roma e Cremona, che favoriva la divisione tra i cattolici, la polemica tra transigenti ed intransigenti, e indeboliva la posizione della s. Sede per una eventuale trattativa.

Al tema specifico dei rapporti tra stato e Chiesa e della soluzione della «questione romana», Bonomelli dedicherà due delle sue opere più note: l'opuscolo *Roma, l'Italia e la realtà delle cose*, apparso anonimo nel numero del I marzo 1889 della «Rassegna Nazionale»; e la pastorale *La Chiesa e i tempi nuovi* uscita nel febbraio 1906: il primo fu posto all'indice, la seconda fu con dolore riprovata da Pio X. Si trattava di scritti inopportuni o di idee riprovevoli?

Sul piano politico non si potevano scegliere momenti più inadatti: nel 1889 i rapporti tra la s. Sede e il governo italiano non erano orientati a bonaccia; la pastorale del 1906 seguiva di pochi giorni l'enciclica *Vehementer* con cui Pio X riprovava le leggi vessatorie con le quali Combes umiliava la Chiesa in Francia.

Sul piano dottrinale Bonomelli, seguendo una linea di pensiero comu-

ne all'epoca, e adattandola al problema che lo interessava, riprovava la separazione tra stato e Chiesa come «tesi», la proponeva accettabile come «ipotesi» e la riteneva l'unica via di soluzione del conflitto esistente in Italia.

Nell'«ipotesi» chiedeva alla Chiesa di accettare il diritto comune come garanzia della sua libertà di azione. Ancora una volta si illudeva sulla lealtà di legislatori e di politici per nulla inclini a benevolenza verso la Chiesa.

E' su questa prospettiva che il vescovo di Cremona dimostrava i limiti della propria impostazione dottrinale e della propria azione. Legittima ed ammirabile è la sua aspirazione alla pace religiosa in Italia, quale premessa ad una più feconda missione apostolica, ma non è accettabile la proposta di chiudere il passato con una semplice sanatoria e di collocare per l'avvenire la Chiesa entro i limiti del diritto comune, alla stregua di una qualunque realtà esistente all'interno dello stato.

Documentatissimi paragrafi vengono dedicati dal Gallina all'opera sociale del Bonomelli, ai suoi rapporti con l'Opera dei congressi, alla promozione delle associazioni laicali in diocesi, alla sua sensibilità ecumenica. Questi argomenti, presentati in forma sintetica, perchè non direttamente pertinenti all'oggetto specifico dello studio, completano le ricerche già largamente compiute da altri studiosi, tra i quali, benemerito, Carlo Bellò. Non posso che invitare il lettore ad una diretta consultazione, con la speranza che, avvertite le ombre di questa luminosa figura di vescovo, concordi con il giudizio del Gallina: «Un pastore che ama guidare tutti all'unico ovile, ma per vie talora insolite, cioè non sempre ufficialmente riconosciute o comunemente sperimentate» (p. 434). Da parte mia lo condivido.